

## Romania e Italia dalla pace di Bucarest alla vigilia della Conferenza di pace (II)

FRANCESCO GUIDA

---

*«Certo, però, essi vorranno ricongiungersi alla Romania quando l'Europa si riassesterà secondo i principi di nazionalità.»*

---

### Francesco Guida

Professore ordinario di Storia dell'Europa orientale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre. Segretario generale della Sezione italiana dell'AIIESE.

**I**L 31 OTTOBRE da Roma il Comitato di azione dei Romeni irredenti – nuova sigla assunta dal gruppo di Mândrescu – lanciava un appello «ai Romeni della Transilvania, del Banato, della Crișana, del Maramureș e della Bucovina che si trovano in Italia» perché entrassero nella Legione romana «per andare insieme all'esercito italiano a Budapest e a Vienna, dove incontreremo gli eserciti romeni che partono di nuovo per la lotta per la loro liberazione e la nostra».<sup>1</sup>

Della costituzione della Legione romana si sarebbe dovuto parlare anche alla Camera dei deputati poiché l'onorevole Agnelli aveva presentato un'interrogazione «circa, l'opportunità di armare e inquadrare, come si è fatto per i Cecoslovacchi, delle legioni volontarie di Romeni e Jugoslavi, da impiegare sul nostro fronte; e d'impiegare pure sul nostro fronte una parte dell'esercito polacco già formatosi in Francia». La risposta era in programma per la seduta del 22 novembre 1918, ma a quella data ovviamente l'argo-

mento era superato dagli eventi e l'interrogazione fu considerata, in assenza dell'interrogante, ritirata.<sup>2</sup>

Proprio quel 22 novembre il governo italiano, sull'esempio dei suoi alleati francesi, inglesi e statunitensi, riconobbe il Consiglio Nazionale dell'Unità Romena<sup>3</sup> costituitosi a Parigi il 3 ottobre, come sintesi di precedenti organizzazioni romene di Francia. La data in verità non è sicura, ma il riconoscimento fu favorito sia dall'atteggiamento degli altri governi dell'Intesa, sia dalle pressioni degli ambienti italiani filo-romeni su Orlando e Sonnino. Lo prova una lettera di Benedetto de Luca a Zanotti-Bianco del 2 dicembre. In essa de Luca, esperto di cose romene e collaboratore della *Voce dei Popoli*,<sup>4</sup> informava Zanotti-Bianco che la Delegazione per l'Italia del Consiglio Nazionale dell'Unità Romena,<sup>5</sup> di cui egli era membro con l'incarico della propaganda in Italia, aveva appena ricevuto dalla Consulta «una calda e simpatica nota di Sonnino, colla quale [il governo italiano] riconosce il Consiglio Nazionale dell'Unità Romena e si dichiara pronto a collaborare con esso all'attuazione degli ideali nazionali del popolo romeno». Immediatamente la Delegazione aveva chiesto udienza a Bissolati e Gallenga, mentre pochi giorni prima era stata ricevuta da Orlando su «vivo e gentile interessamento» di Zanotti-Bianco, che de Luca ringraziava anche «da parte degli amici del Consiglio, del ministro Lahovary e del col. Florescu». La lettera contiene anche una preziosa informazione riguardo alla Legione romena: «Il gov[erno] Romeno ha comunicato ufficialmente al nostro governo – scriveva de Luca – che si assume tutte le spese occorrenti all'equipaggiamento, mantenimento, trasporto ecc. delle truppe della Legione Romena.»<sup>7</sup>

Il 12 dicembre la stampa italiana pubblicava la risposta ufficiale del Consiglio parigino alla nota di Sonnino a firma di uno dei vicepresidenti, Vasile Lucaciu; in essa si affermava tra l'altro che «ora [...] mercé lo sfacelo del nemico comune e la riunione alla madrepatria delle terre fino a ora irredente i due popoli vedono diminuire anche la distanza materiale che li separava l'uno dall'altro».<sup>8</sup> Quella risposta faceva riferimento alla nuova situazione creatasi in Romania negli ultimi giorni del conflitto. Le sorti belliche erano mutate in favore dell'Intesa proprio a partire dal fronte balcanico, dove gli Alleati costrinsero alla resa la Bulgaria, varcando poi il Danubio a Vidin per entrare in territorio romeno. Il governo romeno si era affrettato allora a denunciare la pace di Bucarest e a scendere nuovamente in guerra accanto ai suoi vecchi alleati, sciogliendo quell'«enigma rumeno» di cui sull'autorevole *Rivista delle Nazioni latine* di Firenze aveva parlato G. Spellanzon pochi giorni prima.<sup>9</sup> Fin dal 10 ottobre *Il Corriere della Sera*, quando ancora gli Alleati non avevano oltrepassato il Danubio, dava risalto all'improvvisa convocazione del Consiglio della Corona a Iași. Il 17 soggiungeva che «i giorni del Gabinetto Marghiloman sono contati. Se Brătianu non tornerà

al potere, sembra certo che il generale Averescu, oggi capo del partito della guerra, diverrà Primo ministro». <sup>10</sup> Su quest'ultimo punto le previsioni erano errate: è noto che Primo ministro fu nominato il generale Constantin Coandă, cui in breve tempo successe Brătianu. <sup>11</sup>

Il 22 ottobre diversi giornali pubblicavano dispacci che parlavano di manifestazioni contro Marghiloman a Iași, culminate con la devastazione dell'organo marghilomanista, *La Gazzetta di Iași*, e di una dichiarazione di Vasile Stoica, ex addetto alla Legazione romana a Washington, che preannunciava la ripresa della guerra da parte romana. <sup>12</sup> Un dispaccio della Agenzia di stampa Stefani del 24 sottolineava che «a Jassy si considera come inesistente la pace di Bucarest» e «i progetti dei panromeni sono rinati». <sup>13</sup> Pochi giorni dopo *Il Messaggero* scriveva che lo sfondamento di Vidin causava «il fraterno aiuto degli Alleati alla Rumenia perché si sottragga al servaggio tedesco». <sup>14</sup> Il 29 ottobre *Il Corriere della Sera* poteva precisare che «l'esercito romeno che è entrato in Dobrugia comprende circa ottantamila uomini e si tratta di truppe eccellenti rimaste sotto le armi, malgrado la pace, in Moldavia e Bessarabia [...] Attraverso la Dobrugia avverrà prossimamente la congiunzione dell'esercito romeno con le truppe alleate e ciò segnerà il preludio della liberazione definitiva della Valacchia ancora occupata e la ripresa della marcia in Transilvania. Gli elementi nazionalisti che avevano conservato una indomabile speranza, stanno per vedere attuate le loro aspirazioni.» <sup>15</sup>

Come queste ultime notizie lasciavano intendere, il governo romeno si affrettava a mobilitare le proprie truppe non solo per poter sedersi a pieno titolo tra i vincitori al tavolo della pace, ma anche e soprattutto per occupare quei territori che era facile prevedere sarebbero stati contesi alla Romania dagli Stati confinanti, vecchi e nuovi. Si ricordi che il Presidente statunitense Wilson non aveva parlato nell'11° dei suoi 14 punti di allargamento dei confini romeni, ma solo di sgombero delle regioni occupate. Tanto che, forse per le pressioni della Lega nazionale romana di America, la *New York Tribune* riteneva necessario «aggiungere ai quattordici punti di Wilson la creazione di una Romania forte che racchiuda entro i suoi confini tutte quante le popolazioni della sua razza». <sup>16</sup>

Per la Romania il grande problema del dopoguerra era quindi di trarre profitto dallo smembramento totale dell'Austria-Ungheria e di quello parziale dell'impero zarista. Come si sa, le aspirazioni nazionali romene furono soddisfatte quasi nella loro totalità, a volte anche contro gli intendimenti delle Potenze occidentali. Tra i motivi che determinarono questo fatto contò molto la posizione militare e politica di «bastione» antibolscevico che lo Stato danubiano venne ad assumere agli occhi dell'Intesa. L'esercito romeno occupava due regioni non piccole che i governi rivoluzionari russo e ucraino reclamavano, cioè la Bessarabia e la Bucovina. In tempi molto recenti questa non aveva fatto parte

dello Stato romeno, mentre l'altra ne aveva fatto parte (sia pure limitatamente ad alcuni distretti meridionali) nel periodo che intercorre tra il Congresso di Parigi del 1856 e quello di Berlino del 1878. Ma ancora nel 1919 Tommaso Tittoni, durante le trattative di Parigi, nella seduta del 1° agosto, affermava che il governo romeno non indiceva un plebiscito in Bessarabia, poiché se esso si fosse tenuto vi si sarebbe stabilito il bolscevismo, ricacciato indietro dall'esercito romeno nel 1918.<sup>17</sup> L'argine romeno impediva ai «rossi» di avanzare verso la penisola balcanica (espletando una funzione simile a quella idealmente affidatagli dall'Occidente europeo nell'Ottocento di opporsi al panslavismo russo), come dimostrò il fallimento della Repubblica dei Consigli in Ungheria nel 1919 e dell'insurrezione comunista (e agraria) in Bulgaria nel settembre 1923.

La presenza romena in Transilvania e in Dobrugia servì a frenare le tendenze rivoluzionarie ungheresi e bulgare. In particolare l'occupazione dell'Ungheria, Budapest compresa, permise ai controrivoluzionari magiari di rovesciare il governo socialdemocratico di Gyula Peidl, succeduto a quello di Sándor Garbai, dominato per conto dei comunisti dalla più nota figura di Béla Kun, commissario per gli Affari esteri.<sup>18</sup> In piena occupazione da parte delle truppe di Bucarest, quando ormai gli Alleati cercavano di porre termine all'espansione romena, in una comunicazione a Clemenceau del rappresentante francese a Bucarest Saint-Aulaire sono riferite queste significative parole del Primo ministro Brătianu: «La Roumanie toutefois n'a nulle intention de jouer le rôle de gendarme de l'Entente en dépit de celle-ci», parole che furono riportate dal Primo ministro francese al tavolo delle trattative di pace.<sup>19</sup>

La guerra romeno-ungherese si svolse prevalentemente nel corso del 1919, ma già nell'autunno del 1918 si compirono gli atti decisivi per la costituzione della Grande Romania (*România Mare*). Il 9 novembre 1918 con l'*ultimatum* presentato al generale Mackensen perché evacuasse la Valacchia occupata vi fu la ripresa ufficiale delle ostilità da parte romena contro gli Imperi Centrali, cioè soprattutto contro l'Ungheria: infatti essa portò abbastanza rapidamente alla conquista della Transilvania. Un mese più tardi Vasile Lucaciu chiese l'invio da parte dell'Intesa di un corpo di occupazione in Transilvania, possibilmente composto dai Romeni di Ungheria prigionieri in Italia (in numero di 40.000 secondo Lucaciu, ma precedentemente si era parlato di cifre inferiori), cioè dalla Legione romena di cui si è già detto. Secondo Lucaciu si sarebbero rinverdate le glorie delle legioni romane che si recarono in Dacia all'epoca di Traiano, poiché egli non mancava di attribuire alla nazione romena un «genio romano-latino». In realtà la sua richiesta era ormai superata dagli eventi, essendo già in azione l'esercito regolare romeno, affiancato dalle milizie organizzate dai dirigenti romeni di Transilvania. Restava attuale il proposito di creare una «Grande Romania, dal Nistro fino al Tibisco», dalle grandi possibilità economiche e

aperta alla penetrazione dei capitali occidentali, compresi quelli dell'«Italia Sorella».<sup>20</sup>

Negli stessi giorni in cui parlavano della ripresa della guerra da parte romana, ai giornali italiani non sfuggì l'importanza della dichiarazione dell'esponente del Partito Nazionale Romeno (PNR) di Transilvania, Alexandru Vaida-Voevod,<sup>21</sup> alla Camera dei deputati ungherese, di cui faceva parte. Egli chiese, infatti, che delegati romeni sedessero al tavolo della pace, poiché il Parlamento e il governo di Budapest non rappresentavano il popolo romeno di Transilvania e d'Ungheria.<sup>22</sup> La notizia suscitò grandi entusiasmi a Iași nonostante il pesante intervento della censura. L'opinione pubblica italiana seguì per quanto possibile le trattative avviate dai rappresentanti del PNR, di gran lunga più forte del suo momentaneo alleato Partito Socialdemocratico dei Romeni di Transilvania, con i radicali ungheresi e il conte Mihály Károlyi (1875-1955), dal 31 ottobre Primo ministro della Repubblica ungherese ormai separata dall'Austria. Il loro sostanziale fallimento non dovette stupire i lettori<sup>23</sup>: le promesse di massima autonomia non potevano più soddisfare i Transilvani romeni (o almeno i loro dirigenti) che si rendevano conto di avere l'opportunità di separarsi definitivamente dall'Ungheria e unirsi ai fratelli di razza che vivevano a sud dei Carpazi. Il Consiglio nazionale transilvano, di cui facevano parte PSD e PNR, ma dominato da quest'ultimo, non ebbe grandi difficoltà ad assumere il controllo della Transilvania sino dall'inizio di novembre.<sup>24</sup>

Da parte italiana si seguirono con particolare interesse gli scontri tra Romeni e Ungheresi. Secondo la stampa più autorevole il successo non poteva non arridere ai primi nella situazione di grave crisi che attraversavano lo Stato e l'esercito magiaro. I dispacci ponevano in risalto la preoccupazione da parte magiara di veder occupata ben presto anche l'Ungheria propriamente detta fino a concludere: «se l'Intesa non garantisse la stretta osservanza dei punti di armistizio, al presente governo ungherese sarà impossibile restare al potere.»<sup>25</sup> Era una previsione – come si sa – del tutto esatta: proprio per l'impossibilità di garantire i confini statale nel marzo del 1919, di fronte all'ultimativa Nota Vyx, Károlyi, dal gennaio Presidente della Repubblica ungherese, avrebbe dovuto lasciare la guida del Paese, dando spazio all'esperienza della Repubblica dei consigli.<sup>26</sup>

*Il Tempo* di Roma, una testata nuova, ma in rapida ascesa e di ispirazione riformista, per meglio informare i lettori italiani, riprese una doppia intervista al *Petit Parisien* di Károlyi e Take Ionescu: il primo chiedeva per il suo popolo maggiore equità da parte dei vincitori e soprattutto quegli aiuti economici che gli avrebbero consentito di sopravvivere, ricordando che i democratici magiari, ora al potere, non avevano voluto la guerra, e agitando il pericolo bolscevico alle porte; Ionescu, presidente, come si è visto, del Consiglio Nazionale

dell'Unità Romana, rispondeva che l'intero popolo ungherese era responsabile della guerra e che, avendo attraversato non più di sei mesi prima l'Ungheria, egli poteva testimoniare come molto di più soffrisse la fame la gente romana, a causa soprattutto delle spoliazioni dei Tedeschi e degli Ungheresi.<sup>27</sup> Sempre nell'autunno del 1918 i socialisti italiani, o quanto meno la loro ala riformista, si espressero a favore di una federazione che prendesse il posto dell'Impero austro-ungarico, per non dare spazio ai nazionalismi locali e agli appetiti delle Potenze europee.<sup>28</sup>

Altre due interviste concesse da Károlyi all'*Idea Nazionale*, organo del Partito Nazionalista italiano, e ad Arnaldo Fraccaroli del *Corriere della Sera* toccavano tre diversi e importanti argomenti. In primo luogo le trattative segrete – sebbene il Primo ministro István Tisza ne fosse al corrente grazie al controspionaggio – avviate dall'opposizione magiara (Batthyány, Holló, lo stesso Károlyi) con il governo italiano, sin dal 1915 e poi negli ultimi due anni di guerra, e in particolare con Sonnino, personalmente conosciuto e stimato dal nobile ungherese. Il ministro degli Esteri italiano aveva però preteso, per trattare, che Károlyi prendesse il potere, eventualità all'epoca prematura, e che implicasse nella trattativa il governo di Bucarest, cosa alquanto difficile in relazione allo scottante problema della Transilvania. A posteriori si sa che Sonnino trattò, altrettanto inutilmente, con alcuni portavoce più o meno autorizzati di Tisza.<sup>29</sup> In secondo luogo Károlyi condannava duramente l'atteggiamento tenuto dai dirigenti ungheresi verso le minoranze etniche della Corona di Santo Stefano, ossessionati come erano «dall'idea di magyarizzare i Romeni, gli Slovacchi, i Czechi, i Serbi», specificando che «la Transilvania, dove si trovano due milioni e mezzo di Romeni, non aveva quasi nessun rappresentante nel Parlamento». Tale politica snazionalizzante, antidemocratica, contraria al suffragio universale «danneggiava le nazionalità incorporate nell'Ungheria e danneggiava gli stessi Magiari». Infine Károlyi si poneva il problema degli sviluppi possibili della situazione politica per ciò che concerneva il suo Paese. Egli si illudeva sulla possibilità di convocare una «conferenza preliminare» degli Stati sorti dalle ceneri della Monarchia austro-ungarica (Austria, Ungheria, Boemia e Jugoslavia) e con la Romania, per salvarsi tutti dal caos economico e dall'anarchia politica; che bastasse una dichiarazione ufficiale dell'Intesa per impedire che i nuovi Stati occupassero con le armi i territori della vecchia Ungheria; o che si potesse costituire una federazione di tipo svizzero «fra i Magiari e le nazioni comprese nei vecchi confini dell'Ungheria, esclusa la Croazia». Altrimenti, affermava, «sottrarre all'Ungheria delle zone di altre nazionalità, sarebbe un voler continuare a rovescio l'ingiusta situazione di prima».<sup>30</sup> In quelle parole si antivedeva il serio problema delle minoranze etniche che travagliò l'esistenza politica di tanti Stati eredi dei vecchi imperi nell'Europa centro-orientale e, allo stesso

tempo, si avanzavano proposte che più volte furono rilanciate tra le due guerre sia da politici di quell'area geografica sia di Potenze ad essa interessate come la Francia.<sup>31</sup>

**L**ESERCITO ROMENO il 13 novembre 1918 giunse alla linea di demarcazione tra Ungheria e Transilvania fissata dall'armistizio di Belgrado tra gli Alleati e l'Ungheria (già separatasi dall'Austria). Esso contava secondo *Il Messaggero*<sup>32</sup> su ben 450.000 uomini (cifra troppo elevata), ai quali se ne aggiungevano 200.000 organizzati dal Consiglio nazionale transilvano, costituitosi in governo provvisorio in Arad. Stranamente la stampa italiana non seppe cogliere il momento culminante e fortemente simbolico dell'unione della Transilvania alla Romania, cioè l'assemblea di Alba Iulia del 1° dicembre 1918. Si è discusso su quale fosse il peso della presenza o della vicinanza delle truppe del Regno di Romania sull'evento di Alba Iulia e forse la riflessione storica al riguardo non è ancora soddisfacente né certo serena da parte delle storiografie direttamente interessate. Credo che non ci siano contrasti, invece, nel riconoscere che la Dichiarazione della nazione romena di Transilvania ebbe carattere di rappresentatività rispetto a una componente, se pure maggioritaria, della popolazione di quella regione che stava cambiando di appartenenza politica, ma non dava per intero il senso del 'groviglio' etnico transilvano (comprendente oltre a Romeni e Ungheresi, anche in diversa misura Tedeschi-Sassoni, Székelyek, Serbi, Slovacchi, Ruteni, Croati e altre piccole minoranze). Non era, in sostanza, un plebiscito né un suo succedaneo. Non è inutile sottolineare che la Dichiarazione di Alba Iulia ebbe un significato nazionale, certo, ma non solo: assunse e propugnò, infatti, i principi di una democrazia liberale, decidendo l'attuazione della riforma agraria, l'adozione del suffragio universale e di una legislazione operaia che prendesse a modello i Paesi occidentali.<sup>33</sup>

Di questo evento di eccezionale portata per la storia romena davano breve ragguaglio *L'Avanti!* del 5 dicembre e *Il Messaggero* del 6, senza eccessiva precisione nel riferire i termini della Dichiarazione né la stessa località in cui fu approvata. Il giornale romano aggiungeva soltanto che venivano garantiti «i diritti nazionali delle minoranze».<sup>34</sup> Solo il 21 dicembre *La Civiltà cattolica* riferendosi all'Adunata di Alba Iulia parlava di Assemblea nazionale romena.<sup>35</sup> Il tema delle acquisizioni territoriali della *România Mare* continuò ad attirare l'attenzione dei giornalisti. Napoleone Colajanni (1847-1921), repubblicano interventista, dopo essere stato un socialista neutralista, in un articolo di fondo su *Il Messaggero*<sup>36</sup> sottolineava «l'esistenza di numerose isole rumene e slovacche» – oltre che tedesche – anche nell'Ungheria propriamente detta. Diversi dispacci giornalistici informavano che altre importanti regioni abitate in buona parte da Romeni entravano allora a far parte del Regno di Romania. *Il Corriere della*

*Sera* sullo scorcio di novembre<sup>37</sup> dava notizia di scontri tra Ucraini e Romeni in Bucovina, conclusisi con l'occupazione romena anche di quel territorio dove le due principali comunità nazionali erano su un piede di sostanziale parità numerica, contando ciascuna circa un terzo del totale della popolazione.<sup>38</sup> *Il Messaggero* a metà dicembre precisava che il Congresso (o Consiglio) nazionale della Bucovina riunitosi a Cernăuți, con la partecipazione di delegati romeni, ucraini, polacchi e tedeschi, il 28 novembre aveva proclamato all'unanimità l'unione con la Romania.<sup>39</sup> Lo stesso quotidiano informava pochi giorni dopo che anche la Bessarabia «che approvò già l'unione [...] colla Rumenia sotto la riserva di una larga autonomia, ha approvato l'unione definitiva senza riserva, nella convinzione, essa dice, che nella grande Rumenia sarà assicurato per l'avvenire un regime puramente democratico.»<sup>40</sup> Tuttavia è giusto ricordare che l'opposizione socialista romena nell'autunno del 1919 lamenterà i maggiori abusi da parte delle autorità proprio in Bessarabia e che questa regione fu a lungo motivo di preoccupazione per il governo di Bucarest per lo stato di disordine e crisi interna, oltre che motivo di pessimi rapporti con il governo sovietico.<sup>41</sup>

Lo stesso giornale in dicembre osservava che la Romania stava puntando al completamento delle sue aspirazioni nazionali: «La Rumenia tende al Banato e trattative sono in corso con la Serbia per definire i confini.»<sup>42</sup> Era intanto finita la breve parentesi del ministero Coandă, e si era costituito un Gabinetto di coalizione comprendente i più prestigiosi uomini politici romeni del momento, cioè Brătianu, Averescu e Ionescu. La questione del Banato, come è noto, si trascinò ancora a lungo, poiché Bucarest si trovò di fronte a contenderle la regione non uno Stato sconfitto, ma la Serbia che aveva osato sfidare l'Austria-Ungheria e si stava trasformando nel nuovo, più vasto Regno dei serbi, croati e sloveni. I Romeni minacciarono ancora nell'autunno del 1919 e nel 1920 di ricorrere alle armi, ma in realtà il Banato fu l'unica regione per la quale Bucarest dovette accettare un compromesso, lasciando ai Serbi parte dei suoi comitati o contee.<sup>43</sup>

Non poteva mancare un nesso tra tale questione e quella ancor più scottante della delimitazione dei confini tra Italia e Jugoslavia. Su *Emporium*, mensile di varia cultura di Bergamo, nel novembre 1918 l'autorevole geografo e uomo politico repubblicano Arcangelo Ghisleri (1885-1938) parlava di «zone grigie della Jugoslavia» e sottolineava come gli Slavi avanzassero nei confronti dei Romeni pretese improntate a principi la cui validità negavano invece nelle trattative con gli Italiani, come la dislocazione della popolazione (da far valere contro il maggior numero di Romeni presenti nella regione), il fatto che la popolazione slava comprendesse i proprietari terrieri, mentre i Romeni erano per lo più mezzadri e affittuari, e considerazioni di carattere strategico, al fine di rendere più sicura Belgrado.<sup>44</sup>



A riguardo del conflitto romeno-ungherese si pronunciò in favore degli interessi della Romania, in modo perfino eccessivo, Lorenzo Michelangelo Billia (1860-1924), intellettuale cattolico rosminiano, che, come allievo di Carlo Michele Buscalioni, nutriva interesse per i problemi balcanici e in particolare per la Grecia. Egli pubblicò su *La Vita italiana* nel novembre 1918 un articolo dal titolo significativo, «L'Italia non rinuncia a Fiume», che probabilmente era stato scritto prima della vittoria. Esso era caratterizzato da un tono violentemente antislabo, ma anche antimagiario:

*L'Unno, Ungro, Unghero, chiamalo come vuoi, è il nemico peggiore; e va punito, sottoponendolo a giustizia strappandogli dalle unghie rapaci i territori e le popolazioni rumene che ha per tanto tempo oppresse e tenute in schiavitù che neppure l'Austria praticerebbe. La redenzione dei Rumeni e la completa restaurazione della Polonia e per la bellezza dell'ideale di giustizia indubbia, e per il sapiente avvedimento di indebolire e stremare il nemico, queste sono le cause che l'Italia dovrebbe sostenere e prendere in mano anziché farsi giocare dagli ambigui Jugoslavi. E lo dovrebbe pure fare per precludere con dinastie latine militari, popolari, leali e liberali il cammino all'imporsi e mantenersi dovunque sul collo dei popoli alle dinastie tedesche e scandinave traditrici per istinto quando non lo siano per obbligo. Funeste dovunque, ma tanto più nei Balcani, dove invece di promuovere le civiltà e svegliare le buone tradizioni dei popoli, su cui regnano straniere, ne aizzano i peggiori istinti per estendere l'influenza germanica e soffocare così la vita e l'umana espansione dei latini e degli slavi.*

E qui probabilmente Billia si riferiva anche alla dinastia Hohenzollern-Sigmaringen regnante dal 1866 in Romania. La stessa redazione della rivista però prendeva prudentemente le distanze dal focoso polemista, odiatore di coloro che egli, con audace *calembour* sul nome di Gaetano Salvemini e sull'atteggiamento conciliatore di questi verso gli Jugoslavi, chiamava *Slavemini*.<sup>45</sup>

Non è da pensare che, nel nuovo clima di trattative postbelliche, tra Roma e Bucarest l'intesa fosse perfetta. Durante il Consiglio dei ministri del 16 dicembre 1918, Nitti – allora titolare del dicastero del Tesoro e futuro capo del governo – espresse la preoccupazione che l'Italia fosse isolata diplomaticamente e avversata da tutte le altre nazioni, compresa quella romena (Sonnino ne riassunse l'opinione con la lapidaria espressione «Rumenia contro noi».)<sup>46</sup>

La *Voce dei Popoli* continuò a dimostrarsi estremamente attenta ai problemi delle nazionalità, anche facendo le dovute distinzioni tra una rivendicazione e l'altra. Nel suo ultimo, voluminoso numero (marzo-maggio 1919) la rivista fece il punto sul compimento del nuovo Stato romeno. Secondo una tecnica giornalistica piuttosto rimarchevole, furono proposti al lettore diversi articoli al ri-

guardo che non erano tutti in linea tra di loro. L'articolo non firmato (e probabilmente dovuto a Zanotti-Bianco) che riassumeva<sup>47</sup> le rivendicazioni romene si rifaceva esplicitamente all'intervento, già ricordato, di Petrescu-Comnen, di pochi mesi prima. Quelle rivendicazioni erano sostenute dalle statistiche riportate nell'articolo, ma si sa peraltro che per alcune regioni contese, dove la popolazione era molto composita, il problema non era puramente statistico. Molto significative erano le riflessioni a proposito del Banato. Non vi erano condivise le motivazioni di ordine economico sulle quali, per rifiutare la spartizione della regione, insisteva la diplomazia romena chiedendo: «che varrebbero le ricchezze industriali e minerarie delle montagne non disponenti più della sola via ferrata Temisoara [Timișoara]-Baziaș, né delle vie fluviali del Timish e della Bega?» Zanotti-Bianco replicava: «Se gli Stati dovessero possedere tutti gli sbocchi naturali delle proprie vie commerciali, la terra sarebbe rivoluzionata da un principio che non avendo alcun fondamento né morale né giuridico, terrebbe in continue agitazioni le masse nazionali e potrebbe ritorcersi a tutto danno della Romania.» Sotto il profilo etnico si osservava poi che le stesse fonti romene ammettevano che alla maggioranza etnica romena presente nel Banato si opponeva il fatto che Magiari e Serbi fossero «in masse relativamente compatte soprattutto nelle zone confinanti con i territori della propria nazione». Equamente si aggiungeva però: «I Serbi non possono pretendere la parte serba del Banato se non sono disposti a cedere ai Romeni i 4 distretti romeni ch'essa detiene e che romeni sono rimasti nonostante li abbia privati di proprie scuole, di proprie chiese e di proprie istituzioni di cultura [...]: Kraina, Pojarevatz, Morava e Timoc.»<sup>48</sup>

Riguardo alla Dobrugia Zanotti-Bianco (o chi per lui) si allineava con convinzione a una tendenza bulgarofila presente anche in alcuni ambienti diplomatici e militari italiani, tendenza che peraltro fu in seguito facilmente sacrificata.<sup>49</sup> Si riteneva, infatti, che «nessuna opposizione incontra invece la cessione di quella parte [...] che col trattato di Bucarest del 1913 venne annessa al regno di Romania, ma che di romeno non ha che una piccola oasi tra Turtukai e Silistria». Lo lasciavano credere la recente presa di posizione di Take Ionescu in questo senso, ma anche la vecchia offerta di Brătianu a Radoslavov per il ripristino della frontiera anteriore al 1913 in cambio della neutralità bulgara.<sup>50</sup> Si specificava però che «con il quadrilatero cessa ogni diritto della Bulgaria sulla Dobrugia, in cui l'elemento romeno non solo è in prevalenza ma in sempre maggiore crescita»; per rafforzare tale affermazione si citava un giudizio del famoso geografo francese e anarchico Elisée Reclus anteriore al 1878, cioè all'epoca in cui la Dobrugia settentrionale entrò a far parte del Regno di Romania.

Naturalmente gli argomenti più scottanti riguardavano le altre regioni che la Romania ereditava dall'Impero austro-ungarico. Al proposito (come per la Bessarabia) *La Voce dei Popoli* non aggiungeva nulla a quanto già scritto da

Petrescu-Comnen e nelle statistiche austriache di anteguerra. La novità era rappresentata dal fatto che la rivista ospitava anche l'opinione degli Ungheresi. Nel dicembre 1918 fu data l'opportunità di spiegare la «crisi attuale dell'Ungheria»<sup>51</sup> a Ödön Pór (poi rimasto in Italia come giornalista economico e divenuto cittadino italiano).<sup>52</sup> Egli vantava la rispettabilità morale e politica dei nuovi dirigenti magiari,<sup>53</sup> Károlyi, Bokányi, Batthyány, Jászi, Ernő Garami, Sigmund Kunffy, Ländler e Dániel. Ödön Pór in pratica chiedeva per la nuova Ungheria democratica e semisocialista – si faccia attenzione alle date – un trattamento diverso da quello che aveva meritato la vecchia Ungheria, dominata da un'aristocrazia egoista e legata a Vienna. Scriveva inoltre: «Inevitabilmente l'Ungheria ridiventerà nucleo di cristallizzazione; questa volta però purificata dalla Rivoluzione», anche se «non si deve temere moti sociali inconsulti od esperimenti immaturi» (inutile dire come fosse errata questa previsione). Pór soprattutto aspirava a un'attiva collaborazione tra Italia e Ungheria nel contesto di una futura pacifica Europa.<sup>54</sup> L'Italia non avrebbe dovuto abbandonare l'Ungheria: «Non sorreggendola in questo suo primo periodo di consolidamento, questa potrebbe diventare centro d'attrazione di forze che si svilupperebbero contro gli interessi vitali dell'Italia nel campo dell'espansione commerciale, agricola e industriale.» Il giornalista ungherese cercò di farsi tramite tra i nuovi dirigenti di Budapest e Zanotti-Bianco proprio perché *La Voce dei Popoli* ospitasse anche l'opinione dei Magiari. A questo scopo presentò a Oszkár Jászi (ministro radicale delle nazionalità e sociologo molto attento alle vicende dell'Italia e agli studi dei sociologi italiani).<sup>55</sup> Zanotti-Bianco, definendolo un wilsoniano di buona fede: «Non si sa ancora nulla di preciso – scriveva Pór a Jászi in una lettera del 30 novembre 1918 – dei principi che seguite e di ciò che intendete di realizzare; va senza dire che ciò danneggia enormemente la posizione morale e l'assestamento dell'Ungheria nella famiglia delle nazioni.»<sup>56</sup>

Come si vede, gli Ungheresi che avevano udienza presso Zanotti-Bianco e difendevano gli interessi dell'Ungheria sulla sua rivista erano socialisti o democratici di sinistra. Sicuramente da loro venne l'ispirazione perché la *Voce dei Popoli* dedicatesse alcune pagine allo smembramento dell'Ungheria nel suo ultimo numero.<sup>57</sup> L'articolo «La tesi ungherese» non faceva altro che riferire quanto sostenuto ufficialmente da parte magiara. Le pretese di Romania, Serbia, Cecoslovacchia e Austria venivano definite «insostenibili»: se esse si fossero realizzate «il 51,7 per cento di tutta la popolazione [della vecchia Corona di Santo Stefano, Croazia e Slavonia escluse] sarebbe sottomessa a dominazione straniera» incrociata. In particolare si insisteva sul fatto che in Romania non dominava lo spirito democratico dei Cecoslovacchi, ma l'«hohenzollerismo» e i boiari «che temono la democrazia». Di fronte all'intricatissima situazione etnografica e linguistica, per quella tesi, lo smembramento dell'Ungheria era impossibile, anzi foriero

di «nuovi irredentismi pericolosi alla pace del mondo»; esso «mettendo inevitabilmente grandi territori con popolazioni magiare sotto sovranità straniere, aumenterebbe lo sciovinismo ungherese e per reazione anche il nazionalismo dei popoli confinanti». Secondo Budapest – e secondo l'articolo – la soluzione doveva essere nella piena uguaglianza delle nazionalità (che era mancata in passato). Ciò significava creazione di unità amministrative di tipo cantonale con assoluto rispetto dei diritti delle minoranze (incluso l'uso della lingua materna a tutti i livelli) e il controllo della propria spesa culturale da parte di ciascuna nazionalità. Era un po' la formula di Aurel C. Popovici del 1906,<sup>58</sup> una formula che aveva allettato lo stesso erede al trono imperiale, Francesco Ferdinando. Questi *Länder* avrebbero potuto mantenere rapporti anche con i connazionali viventi entro i confini di un altro Stato. In definitiva, affermava l'articolo, «i Magiari [...] non vogliono essere oppressori, ma neppure oppressi». Anche in questo caso le motivazioni economiche erano utilizzate per corroborare la tesi esposta. Era opportuno e utile mantenere l'unità economica dell'Ungheria: «Dopo tutto l'unità territoriale millenaria non poteva essere frutto di un puro caso di combinazioni o solo di coercizione.»<sup>59</sup> Il governo magiaro chiedeva dunque il plebiscito sotto il controllo delle Potenze vincitrici («molte nazionalità non magiare si sentono ungheresi»)<sup>60</sup> e «di non creare una nuova Balcania nell'Europa centrale, di non creare una serie di staterelli preparantisi continuamente a guerre economiche e politiche», bensì uno Stato politicamente simile alla Svizzera e dal punto di vista economico agli Stati Uniti d'America, «cioè un'associazione fra i giovani Stati democratici ora sorgenti senza barriere doganali, con finanze comuni e viventi in pace fra di loro ed il resto del mondo».

Il più breve articolo «Lo smembramento dell'Ungheria» sembra riportare invece l'opinione di Zanotti-Bianco o di qualche collaboratore a lui vicino.<sup>61</sup> Vi si notava in primo luogo che «il programma nazionale prospettato oggi dal governo ungherese avrebbe accolto – settant'anni or sono – l'approvazione entusiasta dei popoli ai quali è rivolto». Non si accettava l'affermazione che Károlyi volesse (o avesse voluto un anno prima) la trasformazione dell'Ungheria in confederazione. Gli Ungheresi insomma pagavano gli errori del passato e i loro tentativi di magiarizzare le altre etnie della Corona di Santo Stefano, ma «se inevitabile appare il distacco di molti territori fino a ieri appartenenti all'Ungheria – si aggiungeva – occorre che questa non sia spinta, trovandosi minacciata nella sua stessa esistenza, a moti esasperati di rivolta che potrebbero frustrare interamente le spartizioni sanzionate dal Congresso» della pace. Si trattava soprattutto di assicurare «al nuovo piccolo Stato il *libero scambio*» attraverso la «internazionalizzazione [...] dei fiumi navigabili e delle ferrovie che conducono dall'Ungheria verso gli Stati e i porti essenziali alla sua vita: libero accesso al porto di Fiume assai più sicuro per i commerci dell'Ungheria se in

mani italiane che nelle mani di qualsiasi altra nazione» e trattati commerciali e doganali che evitino per gli Ungheresi una condizione di servitù economica. L'articolo si chiudeva con un'ultima notazione polemica: «Se l'Europa si fosse mostrata preoccupata di non negare giustizia anche all'Ungheria, se non avesse trascurato gli appelli disperati di Károlyi e si fosse fatta mediatrice tra la Repubblica assalita da tre lati e i suoi assalitori, forse gli eserciti di Béla Kun, forti del desiderio di rivendicare l'ingiustizia patita, non prolungherebbero oggi una guerra che rende sempre più lontana e difficile l'era della pace.» Tale notazione era in linea con i convincimenti politici dell'ambiente che gravitava intorno a Zanotti-Bianco, convincimenti che pur aperti verso idee di democrazia e socialismo rifuggivano dal comunismo senza mai strizzare però l'occhio alla reazione. Personalmente Zanotti-Bianco, benché fiducioso nella Monarchia, tenne sempre presente la sua matrice mazziniana.

Dalla fondazione della Repubblica dei Consigli (21 marzo 1919) il movimento socialista italiano si schierò, per suo conto, con entusiasmo a favore degli Ungheresi, pur con qualche prudenza da parte dell'ala riformista turatiana.<sup>62</sup> Tale prudenza si mutò in critica in uno scontro verbale tra Béla Kun e il deputato socialista italiano Osvaldo Maffioli, peraltro sconfessato dalla segreteria del suo stesso partito. Persino dopo la caduta della Repubblica dei Consigli, i socialisti italiani si limitarono a critiche attinenti la tattica, non la strategia politica in cui quell'esperimento rivoluzionario si inquadra. Curioso fu il caso di Oddino Morgari che, per quanto testimone degli errori e degli eccessi commessi dai bolscevichi magiari, preferì il silenzio alla pubblica critica.<sup>63</sup> L'Internazionale socialista aveva inoltre auspicato che l'Ungheria fosse smembrata solo dopo un plebiscito, sollevando la reazione irritata del Partito socialdemocratico romeno della Transilvania, che affermava che «la maggioranza si è già pronunciata».<sup>64</sup> Insomma questo settore del mondo politico italiano era meno disposto a secondare per intero le aspirazioni del movimento nazionale romeno.

E' interessante la visione che i democratici della *Voce dei Popoli* avevano della questione agraria in Romania. In primo luogo essi osservarono che «i problemi nazionali sono acuiti in Romania da quello fondamentale della trasformazione del suo regime politico a base feudale, a regime democratico». Gli Stati vicini e le stesse regioni annesse godevano di una «costituzione agraria più equa e progredita», mentre «la storia del contadino romeno è una storia di lagrime e sangue», punteggiata di rivolte inutili, poiché non erano riuscite a redimerlo dalla condizione di assoggettamento nei confronti delle circostanze storiche e «delle sue bestie». Delle campagne romene la rivista forniva un quadro numerico, e poi spiegava perché finalmente le classi dirigenti romene avessero deciso di procedere a una suddivisione dei latifondi: «la rivoluzione russa che ha fatto alzare la testa a tutti i proletari del mondo, la necessità per il governo di non

giustificare le correnti nazionali separatistiche o autonomiste, ha indotto questi a compiere una riforma agraria che ha per scopo di creare una vasta classe di piccoli proprietari». Per il momento non si era in grado di prevedere gli effetti della riforma, soprattutto in assenza di un catasto. Già nel Vecchio Regno (*Regat*) mancava un equilibrio sociale interno, e ora la situazione si faceva più precaria per l'acquisizione di regioni che godevano di una legislazione sociale più avanzata. Si utilizzava, per illustrare la situazione, un'immagine dello storico romeno Alexandru D. Xenopol, che individuava uno «squilibrio tra la base e l'edificio che gli si vorrebbe far sopportare, e più l'edificio s'innalza, più lo squilibrio s'accentua». Insomma «il pericolo è – concludeva l'articolo – che nel voler far fronte nel minor tempo possibile, ai problemi più gravi, il cozzo di due ere deformi la volontà, travii le migliori disposizioni nell'applicazione, orientando le regioni liberate verso i Paesi che, sbarazzatisi dei loro governi dispotici, si sono fatti banditori dell'estrema lotta del proletariato per la socializzazione.»<sup>65</sup> In realtà così non fu: fino al 1940 nessun territorio si staccò dalla *România Mare*, né la chimera rivoluzionaria fu sufficiente a travolgere la nuova Romania, che pur risolvendo solo parzialmente i suoi problemi sociali e presentando un sistema parlamentare non esente da critiche,<sup>66</sup> fu tuttavia l'ultimo Stato nella penisola balcanica ad ammainare la bandiera della democrazia prima del secondo conflitto mondiale.

**N** EI MESI a cavallo tra 1918 e 1919 si può, in conclusione, affermare che la parte più attenta dell'opinione pubblica italiana percepì la capacità di espansione della Romania dell'epoca. Si comprese che essa, dopo aver subito la pesante occupazione nemica, approfittava della contingenza favorevole per portare a compimento il proprio Risorgimento. Il richiamo al Risorgimento permetteva anche di creare un collegamento tra la causa nazionale romena in senso lato e quella italiana. Benedetto de Luca,<sup>67</sup> che era uomo totalmente guadagnato alla causa romena, rispolverò il problema degli Aromeni di Macedonia o Kutzovalacchi, in un'ottica tutta italiana. Egli pubblicò infatti, prima sul *Kuvéndi* e quindi in estratto, un saggio intitolato *Gli Aromeni nel nuovo assetto balcanico*, che riprendeva in parte altri due suoi scritti sullo stesso tema del 1912 (*I Romeni della Macedonia*) e del 1913 (*Gli Albanesi, i Macedo-romeni e gli interessi d'Italia nei Balcani*), cioè dell'epoca delle guerre balcaniche, in cui la situazione dei Balcani mutò rapidamente con l'espulsione quasi completa della Turchia dalla penisola.<sup>68</sup> In quel saggio de Luca riprendeva alcune dichiarazioni ufficiali sia di rappresentanze dei Romeni di Macedonia, sia della colonia aromena vivente in Romania: «Uniti all'Albania, cui ci accomunano legami di buon vicinato e di pacifico proficuo consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti nazionali; incorporati alla Grecia, noi saremo inesorabilmente destinati a scom-

parire.» Il progetto da lui proposto prevedeva la creazione della regione autonoma del Pindo di Zagori in una più ampia Albania. La protezione dell'Italia avrebbe garantito l'autonomia di quella minoranza aromena né mancava un richiamo – molto strumentale – alle origini latine degli Aromeni e all'orgogliosa autonomia che per molti secoli avevano serbato, benché stretti tra popoli più numerosi e forti.<sup>69</sup> È noto che, invece, il Pindo restò incluso nello Stato ellenico.

«Una delle cose più turpi che la guerra abbia prodotto» era per *Il Messaggero* il governo che Alexandru Marghiloman aveva guidato nel 1918. La discussa figura del leader conservatore germanofilo Marghiloman, l'uomo che aveva firmato la pace di Bucarest e aveva amministrato la momentanea sconfitta romena, riscosse un certo interesse. *Il Messaggero* lo paragonava a Ferdinand di Coburgo, Radoslavov, Enver e Talaat, cioè ai politici che in diverse regioni d'Europa avevano scelto l'alleanza con i Tedeschi.

*Ma costoro, almeno – proseguiva il quotidiano romano – avevano legato la loro sorte a quella di un'impresa brigantesca dalla quale speravano largo bottino: fallita l'impresa, mancato il bottino, era logico che la banda si disperdesse nei boschi, cercando di evitare in ogni modo i carabinieri. Criminali di bassa statura, essi meritano almeno l'attenuante della loro inferiorità. Marghiloman ha fatto di peggio. Nell'ora triste e dolorosa in cui la sciagura si abbatteva sulla Rumenia, costui non ebbe altro pensiero che quello di mettere a servizio degli aguzzini e dei carnefici della sua patria la considerabile forza dei suoi odi e dei suoi rancori. Sotto il suo ministero il nobile Parlamento rumeno divenne l'anticamera della **Kommandatur** di Mackensen, la legislazione non fu che persecuzione ai patrioti, l'attività ministeriale non fu che opera di bassa polizia contro gli uomini insigni che avevano condotto la Rumenia alla guerra.<sup>70</sup>*

Quel giudizio era, dunque, piuttosto pesante, né teneva conto che Marghiloman nello storico Consiglio della Corona del 16 agosto 1914 aveva votato per la neutralità. In quel Consiglio tenuto a Sinaia, nella residenza estiva del Re – era ancora Carol, poi scomparso il 10 ottobre dello stesso anno – l'uomo politico conservatore, considerato da tutti tedescofilo, aveva dichiarato: «Certo, gli Stati devono osservare la loro firma. Se il testo del trattato<sup>71</sup> ci obbliga, allora dobbiamo prendere le armi e rispettare questo trattato. Ma, per quanto ne so, il trattato non ci obbliga all'azione. D'altra parte, dobbiamo tener conto dell'opinione pubblica; questa è contraria a una guerra a fianco della Triplice Alleanza. Questa guerra sarebbe un'offesa al sentimento nazionale.»<sup>72</sup> La scelta del 1918 fu di altro genere, nella convinzione di poter salvare il salvabile.<sup>73</sup> Era un concetto

presente nelle parole un po' più generose di Benedetto de Luca, rispetto a quelle de *Il Messaggero*, apparse su *Il Tempo*:

*Non siamo ingiusti – scriveva – coll'ultimo uomo politico ligio ai Tedeschi. La storia dirà che questo neutralista incallito, questo impenitente ammiratore del pugno alemanno, questo scettico e sfiduciato estimatore delle virtù native e incoercibili della sua razza, il quale ha consentito a trattare col Tedesco non si sa se per dovere patriottico o per ambizione o per vendetta verso gli avversari interventisti, col serbare tuttavia il Re all'esercito, gli ha serbato la custodia della sua fede, il presidio delle sue superstiti aspirazioni, il pegno della sua indefettibile vittoria; coll'allargare i limiti della patria fino ai confini moldavi, ha allontanato lo spettro incumbente della fame, coll'arrestare al corso del Sereth [Siret] l'occupazione del Paese, ha fatto della Moldavia il rifugio della libertà, ha fatto di Jassy il palladio e la fucina dell'emancipazione.<sup>74</sup>*

Ambedue i giornali si trovavano d'accordo, però, nell'apprezzare la condotta militare e politica della Romania: il primo – con echi risorgimentali, risalenti all'epoca di Cavour – esaltava<sup>75</sup> l'affermarsi del «baluardo tenacemente e immutabilmente latino sulle soglie di Oriente» e il secondo in un breve saggio sulla *Nuova Antologia*<sup>76</sup> del febbraio 1919 era tutto teso a riconoscere un posto di rilievo per la Romania al tavolo della pace. In esso, dopo aver giustificato sia i tentennamenti iniziali nell'entrare in guerra sia l'accettazione della pace di Bucarest, egli rivendicava all'intervento romeno un'importanza notevolissima perché «costò agli Imperi centrali perdite gravissime di materiale, perdite irreparabili di uomini; rallentò lo sforzo nemico su Verdun e sul Carso; preservò il centro russo dal colpo preparatogli da Falkenhayn, e soprattutto salvò l'esercito di Salonico contro il quale precipuamente quel materiale umano e bellico era stato preparato». <sup>77</sup> Concludeva, infine, con questo efficace riconoscimento: fermi gli eserciti dell'Intesa sugli altri fronti, a un dato momento,

*l'esercito romeno, incompletamente armato e dotato, si trovò [...] solo alle prese con un nemico schiacciante di numero e di macchine. Fu, esso, il solo degli eserciti combattenti che lottò corpo a corpo, per mesi e mesi, tra nevi e ghiacci, coi Tedeschi e cogli Unni; e, sovente, smesso il cojoc (tabarro di pelo) lottò, in maniche di camicia, maneggiando il calcio del fucile, come si brandisce una clava. Nessun soldato al mondo, come il rumeno, rimase tre mesi di fila, senza cambio, di giorno e di notte, nelle trincee, dinanzi a valanghe di nemici rinnovantisi senza posa. Vinse il numero e vinsero le macchine. E venne la rotta, l'invasione, la distruzione, il saccheggio. La fuga da Bucarest, l'esodo dall'Oltenia, dalla Muntenia, dalla Dobrogia, nel cuor del verno, è un capitolo da*



*Apocalisse; l'adunata dei profughi e degli sconfitti, in quell'estremo lembo di libera Moldavia, storia pietosa di orrori e di lutti. E carestia e fame e ghiaccio e pestilenze! Conoscemmo le sofferenze della fame; dormimmo con 5° sotto zero. E nessuno protestò. A Jassy, culla dell'unità e della libertà nazionale,<sup>78</sup> il Re, il Capo del governo, i parlamentari più espressivi dell'anima e della volontà della stirpe, assemblati nell'antico arringo, resero grazie a Dio perché aveva fatto degno il popolo, della sua redenzione. «È il prezzo del nostro riscatto – dissero – Ricominceremo!» E ricominciarono.*

Al di là di certo tono tra drammatico e romantico e di una fin troppo evidente benevola predisposizione dello scrittore verso la Romania, effettivamente la formazione della «Grande Romania» significò sì il completamento dello Stato nazionale romeno (forse oltre le più rosee speranze dei patrioti romeni, tanto che la nuova compagine statale finì per includere cospicue minoranze allogene), ma in cambio di sacrifici umani non indifferenti. Infatti il numero dei caduti al fronte – 300.000 – si raddoppiò sino a 600.000 a causa delle epidemie e del malessere che la guerra e l'occupazione straniera portarono seco.<sup>79</sup>

□

## Note

1. Cfr. *La lotta secolare*, cit., pp. 229-231.
2. *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, v. 921, Leg. XXIV, Sessione 1913-1918, Discussioni, 16, p. 17467.
3. In Romania, già prima dell'entrata in guerra, erano state attive diverse organizzazioni irredentiste, che costituirono quell'«opinione pubblica» che influenzò notevolmente le decisioni dei governanti romeni. Tra queste associazioni (Legiunea Ardeleană, Acțiunea Națională) spiccavano la Lega per l'unità politica dei Romeni, che contava tra i suoi membri Vasile Lucaciu (presidente), Nicolae Iorga, Simion Mândrescu, Nicolae Filipescu, Take Ionescu e Octavian Goga, e la Federația Unionistă, fondata il 1° ottobre 1915 da esponenti dei gruppi conservatori favorevoli all'Intesa, del Partito Conservatore Democratico e dei Transilvani che vivevano in Romania. Di essa era presidente Nicolae Filipescu (*Pentru România Mare*, București 1915), vicepresidenti Take Ionescu (anch'egli autore di un'opera dello stesso titolo, *Pentru România Mare*, București 1915) e Simion Mândrescu; altri membri erano C. P. Olănescu, già Presidente della Camera, Octavian Goga, Constantin Istrati, Vasile Lucaciu, Nicu Xenopol, C. Dissescu e I. Grădișteanu. Molti di questi uomini furono in seguito alla guida dell'emigrazione politica romena, dopo la pace di Bucarest soprattutto, e si ritrovarono nel Consiglio Nazionale dell'Unità Romena. Si veda V. Netea, *Le problème de l'unité politique du peuple roumain pendant la période de neutralité de la Roumanie (1914-1916)*, «Revue roumaine d'histoire», XV, 1976, 1, pp. 249-

- 264, e, per l'appello della Federația Unionistă rivolto ai Romeni 18 ottobre 1915, *La lotta secolare*, cit., pp. 141-142.
4. Il lungo elenco di opuscoli e articoli che segue dà la misura della conoscenza che dei problemi romeni e dell'Europa balcanica in genere aveva de Luca, il quale aveva anche insegnato all'Università di Bucarest ed era stato testimone di eventi storici come la Conferenza di pace di Bucarest del luglio-agosto 1913, che pose termine alla seconda guerra balcanica: *Fra Italiani, Tedeschi e Slavi*, Torino 1899; *Roma de-a lungul veacurilor*, București 1902; *Carmen Sylva*, Roma 1903; *Il movimento cuzovalacco*, «Pungolo», 2 luglio 1903; *I domini della Corona in Romania*, Roma 1904; *Romania, Grecia și incidentul de la Pireu*, București 1905; *La politica degli sgravi in Romania*, Roma 1905; *Une Confédération Orientale comme solution de la question d'Orient*, Paris 1905 (con lo pseudonimo di «Latin»); *La legge elettorale ungherese*, Roma 1906; *Dieci giorni in Romania*, Roma 1906; *Il secondo porto del Mar Nero: Costanza*, Roma 1906; *Cuvântul Romei*, București 1907; *Il Banato alla Romania*, Roma 1909; *Politica italiană față de Grecia și față de România*, București 1910; *I Romeni della Macedonia*, «Patria», novembre 1912; *Gli Albanesi, i Macedo-romeni e gl'interessi d'Italia nei Balcani*, Roma 1913; *La vertenza romeno-bulgara e il confine della Dobrogia*, Roma 1913; *La Romania dinanzi al Congresso*, Roma 1919. Si veda per altri scritti *infra*.
  5. Di quella Delegazione facevano parte il già ricordato Constantin Mille, Constantin Angelescu, Ion Ursu – autore in quel torno di tempo di *Pourquoi la Roumanie a fait la guerre*, Paris 1918 e quindi di un breve *Aperçu historique sur le passé du peuple roumain*, in *La Roumanie en images*, Paris 1919 – e Lucaciu. Esisteva un'analogo Delegazione per gli Stati Uniti d'America composta dai menzionati Nicolae Lupu e Vasile Stoica; inoltre dall'arciprete Podea e dai preti (Iosif?) Mureșan, Roca ed Epaminonda Lucaciu (figlio del più noto Vasile, aveva studiato al Collegio greco di via del Babuino a Roma). Cfr. E. Campus, *La lutte pour l'achèvement*, cit., p. 783 e I. Dăianu, *Leul de la Șișești. Preotul luptător: dr. Vasile Lucaciu*, Cluj 1937, p. 1.
  6. Ioan Alexandru Lahovary fu rappresentante romeno a Roma dal dicembre 1917 al febbraio 1928; Ioan Th. Florescu era uno dei vice-presidenti del Consiglio Nazionale dell'Unità Romana. La stessa carica avevano Constantin Angelescu, il poeta Octavian Goga, poi protagonista di movimentate vicende politiche tra le due guerre e Capo del Governo romeno per quaranta giorni tra 1937 e 1938, e il prete greco-cattolico Vasile Lucaciu (detto «il leone di Șișești»), che aveva fatto i suoi studi al Collegio di Propaganda Fide di Roma (I. Dăianu, *Leul de la Șișești*, cit., p. 8) e che giunse a parlare di «un unico impero romeno» (*La lotta secolare*, cit., p. 139). Presidente del Consiglio parigino era Take (Dumitru) Ionescu, brillante politico, noto anche all'estero, e uomo guida del Partito Conservatore Democratico, poi Partito Conservatore Nazionalista. Sui mutamenti di linea politica di questa formazione si veda M. Mușat – I. Ardeleanu, *op. cit.*, pp. 63-67; su Ionescu, R. Seișanu, *Take Ionescu, omul, ideile și faptele sale*, București 1930.
  7. ANIMI, Carte Zanotti-Bianco, b. 14, fasc. 7, fasc. 35, de Luca a Z-B., Roma, 2 dicembre 1918.
  8. *Il Messaggero*, Roma, 12 dicembre 1918; *La Voce dei Popoli*, I, 9, dicembre 1918, pp. 99-100 (vi è anche il testo della Nota di Sonnino).

9. L'armistizio fu firmato il 29 settembre da una Bulgaria scossa da fermenti rivoluzionari (due giorni prima era stata proclamata l'effimera repubblica di Radomir). In seguito i Bulgari accusarono gli Alleati di non aver rispettato pienamente i termini di detto armistizio, favorendo l'occupazione di territori considerati nazionali ad opera dei Paesi limitrofi, quali Grecia, Serbia e Romania. In particolare l'occupazione della Dobrugia settentrionale e meridionale da parte delle truppe romene aveva indotto il Governo Malinov alle dimissioni, per protesta verso l'atteggiamento del comandante in capo del corpo di spedizione alleato generale Franchet d'Espérey (20 novembre 1918). Di tali avvenimenti si trova traccia in Archivio Storico Diplomatico del ministero Affari Esteri, Roma (ASMAE), Bulgaria, pacco 907, Aliotti a Sonnino, 17 febbraio 1919, n. 116/45; ivi, De Winckels a MAE, 17 dicembre 1918, tel. n. 55, e id. a Comando Supremo, 25 dicembre 1918, tel. n. 141. Cfr. H. Hristov, *Revoljucionata kriza v Bălgarija prez 1913-1919*, Sofia 1957; A. Pitassio, *La Bulgaria tra rivoluzione e reazione (1918-1923)*, in *Rivoluzione e reazione in Europa. 1917-1924*, Roma 1978, I, pp. 243-315, particolarmente le pp. 253-265. Riguardo all'enigma romeno si veda G. Spellanzon, *La guerra europea nei Balcani: l'enigma romeno*, in *Rivista delle nazioni latine*, Firenze, 16 settembre 1918.
10. *Il Corriere della Sera*, 10 e 17 ottobre 1918.
11. Si veda il giudizio a posteriori dell'incaricato d'affari italiano a Bucarest sul Governo Coandă («un gabinetto nel quale i membri del precedente ministero Bratiano avevano ripreso il potere e agivano per interposta persona») in ASMAE, *Romania*, pacco 1503, Auriti a Sonnino, 31 maggio 1919, n. 438/218.
12. *Il Corriere della Sera*, 22 ottobre 1918; *La Tribuna*, 22 ottobre 1918.
13. *Il Corriere della Sera*, 24 ottobre 1918.
14. *Il Messaggero*, 27 ottobre 1918.
15. *Il Corriere della Sera*, 29 ottobre 1918.
16. *Ivi*, 26 ottobre 1918.
17. *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, I series, vol. 1, London 1947, p. 280. Ma si veda anche R. Guèze, *art. cit.*, parte II, pp. 48-49; dove si parla dello scioglimento del *soviet* di Socola in Moldavia e dell'intervento antibolscevico dell'esercito romeno in Bessarabia.
18. Si vedano per un quadro d'assieme L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966 e più in particolare dello stesso autore *La rivoluzione proletaria in Ungheria nel 1918-19*, in *Rivoluzione e reazione in Europa. 1917-1924*, Roma 1978, I, pp. 227-242. Inoltre G. Romanelli, *Nell'Ungheria di Bela Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione maggio-novembre 1919*, Udine, Doretti 1964 [riedito: Roma, Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito, 2002]; nonché E. Santarelli, *Italia e Ungheria nella crisi post-bellica (1918-1920)*, Urbino 1968 che raccoglie anche studi precedenti. Prima dell'ingresso delle truppe romene in Budapest aveva assunto il potere il governo Peidl, realmente dominato dai socialdemocratici (contrariamente da quello Garbai), come dimostrava la fuga di Kun da Budapest. Peidl restò, però, al potere appena quattro giorni. Dopo l'arrivo dei soldati romeni, infatti, un colpo di Stato portò al governo István Friedrich con l'investitura dell'Arciduca Giuseppe. La funzione antibolscevica della Romania è ribadita anche in ASMAE, *Romania*, pacco

- 1503, Fasciotti a Sonnino, 11 febbraio 1919, n. 130/59, all. 2, dove gli ambasciatori alleati presenti a Bucarest invitavano i propri Governi a una maggiore condiscendenza verso le richieste dei Romeni per non gettarli «dans les bras de nos ennemis» e non renderli inutilizzabili «pour l'action en Russie». Si veda F. Guida, *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato del Trianon*, «Storia contemporanea», XIX, 1988, 3, pp. 5-42.
19. *Documents on British Foreign Policy*, cit., p. 630: la comunicazione porta la data del 30 agosto 1919.
  20. *La Voce dei Popoli*, I, 9, dicembre 1918, pp. 17-19. Nello stesso numero della rivista (pp. 94-100) vennero pubblicati il proclama del re Ferdinand al popolo romeno, *Pultimatum* a Mackensen, una cronistoria degli avvenimenti recenti di Transilvania e Bucovina, delle trattative intercorse inutilmente tra il Consiglio nazionale romeno di Transilvania e il Consiglio nazionale magiaro, e altra documentazione.
  21. Vaida-Voevod fu in seguito più volte Primo ministro della nuova Romania: dal dicembre 1919 al marzo 1920, dal giugno all'ottobre 1932 e dal gennaio al novembre 1933. Il primo di tali Governi seguì l'affermazione elettorale del cosiddetto «Blocco democratico», gli altri appartengono alla lunga serie dei Gabinetti nazional-contadini.
  22. *Il Messaggero*, 23 e 28 ottobre 1918.
  23. Nell'incontro ufficiale svoltosi nella prefettura di Arad dal 13 al 15 novembre 1918 il Consiglio Nazionale romeno di Transilvania fu rappresentato dai suoi dodici componenti (sei socialdemocratici: Tiron Albani, Enea Grapini, Ion Flueraș, Bazil Surdu, Iosif Jumanca, Iosif Renoiu; sei del PNR: Vasile Goldiș, Teodor Mihali, Ștefan Cicio-Pop, Aurel Vlad, Alexandru Vaida-Voevod e Aurel Lazăr) più Iuliu Maniu, che sarà per l'intero periodo tra le due guerre uno dei massimi protagonisti della vita politica romena; la delegazione ungherese era guidata da Oszkar Jászi, che lasciò testimonianza di quelle trattative in “Visszaemlékezés a Román Nemzeti Komitéval folytatott aradi tárgyalásaimra”, Budapest 1921 (apparso dapprima nella rivista *Napkelet*) e in *Magyar kálvária, magyar föltámadás*, Vienna 1921.
  24. Per un ricco aggiornamento bibliografico e storiografico si veda *Anul 1918 în Transilvania și Europa Central-Estică. Contribuții bibliografice și istoriografice*, coord. Valer Moga – Sorin Arhire, Cluj-Napoca 2007.
  25. *Il Corriere della Sera*, 28 novembre 1918.
  26. P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione: l'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano 1987.
  27. *Il Tempo*, Roma, 3 dicembre 1918.
  28. Cfr. E. Declava, *I socialisti italiani e la rivoluzione ungherese del 1919*, «Nuova Rivista storica», LX, 1976, 3-4, p. 367.
  29. *L'idea nazionale*, Roma, 18 novembre 1918. S. Sonnino, *Carteggio 1914-1916*, cit., pp. 457-458, 472, 485-436, 491 (per le trattative tramite Luigi Maria Bossi – 1859-1919 – con Resző Temesváry, inviato di Tisza nella primavera del 1915); id., *Diario 1914-1916*, cit., pp. 116-117 (incontro con János Török nel marzo 1915 inviato di Károlyi: fu allora che Sonnino consigliò un accordo dei Magiari con i Romeni); id., *Carteggio 1916-1922*, cit., pp. 36-38 (trattative con János Török dell'agosto 1916 condotte tramite il rappresentante italiano a Berna Raniero Paulucci de' Calboli), pp.

- 46-47, 50 (trattative sempre tramite Paulucci de' Calboli con Gábor Holló nel settembre 1916), pp. 286-287, 289. L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 213-219 (sulle trattative tra Sonnino e l'opposizione magiara) e 228-231 (sui contatti indiretti con Tisza e ancora con l'opposizione magiara). Cfr. F. Guida, *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato del Trianon*, cit.
30. *Il Corriere della Sera*, 29 dicembre 1918.
31. F. Guida, *Federal Projects in Interwar Romania: An Overvaulting Ambition?*, cit.
32. *Il Messaggero*, 4 e 5 dicembre 1918; lo stesso giornale il 1 dicembre aveva affermato che 18.000 uomini di Mackensen si opponevano all'avanzata romena in Transilvania.
33. Si vedano (ma ovviamente la bibliografia è più vasta, come risulta dalla non più recentissima *Contribuții bibliografice privind Unirea Transilvaniei cu România*, București 1959), AA.VV., *Romania 1918*, Roma 1973, pp. 619-671, ma anche pp. 411-444 e 485-617; Fl. Boeraș – M. Soveja, *Fondul «Resortul de interne» din Arhiva «Consiliului Dirigent» din Transilvania (1917-1922)*, «Revista Arhivelor», II, 1960, 2, pp. 93-106; A. Porțeanu, *L'apport du mouvement ouvrier et socialiste de Transylvanie au parachèvement de l'unité de l'État national roumain*, «Revue roumaine d'histoire», VII, 1968, 6, pp. 1007-1036; V. Netea, *L'Assemblée d'Alba Iulia*, *ivi*, pp. 1051-1074; I. Kovács, *La presse hongroise au sujet de l'Assemblée nationale d'Alba Iulia du 1<sup>er</sup> décembre 1918*, *ivi*, pp. 1075-1085. Transilvanus Viator, *In Transilvania*, Budapest 1921, portava invece in sé tutto il calore della polemica a caldo parlando (p. 20) di 16.000 contadini subornati con la promessa della terra e utilizzati quale massa di manovra ad Alba Iulia. L'opuscolo, tutto teso a provare l'illegittimità e a condannare le illegalità e le crudeltà attribuite all'occupazione e al regime romeno, puntava soprattutto (essendo certo opera di un ecclesiastico) a dimostrare che in Transilvania non esisteva più libertà di culto e ciò a opera non solo di Romeni «scismatici», cioè ortodossi, ma anche di uomini di fede greco-cattolica, ovvero uniati, quali Iuliu Maniu e Vaida-Voevod.
34. *L'Avanti!*, Milano, 5 dicembre 1918; *Il Messaggero*, 6 dicembre 1918.
35. *Civiltà cattolica*, Roma, 21 dicembre 1918; per una documentazione essenziale fornita al lettore italiano dell'epoca dalla *Voce dei Popoli*, si veda *supra*, nota 20.
36. *Il Messaggero*, 11 dicembre 1918.
37. *Il Corriere della Sera*, 23 novembre 1918.
38. La Repubblica popolare ucraina occidentale, nata su territori dell'ex Impero austro-ungarico, considerava non per caso la Bucovina come una propria regione (con la Galizia e la Rutenia subcarpatica). Lo stesso imperatore Carlo aveva concepito un passaggio dei poteri all'effimero Stato ucraino occidentale.
39. *Il Messaggero*, 13 dicembre 1918; *La Voce dei Popoli*, I, 9, dicembre 1918, erroneamente fornisce la data del 20 novembre.
40. *Il Messaggero*, 26 dicembre 1918.
41. Si veda la cronaca della seduta della Camera dei deputati tenuta a Bucarest il 12 dicembre 1919, riportata in ASMAE, *Romania, pacco 1503*, Martin Franklin a Scialoja, 14 dicembre 1919, n. 1789/584. A. Basciani, *La difficile unione*, cit.
42. *Il Messaggero*, 23 dicembre 1918.

43. Si vedano I. Munteanu – V. Zaberca – M. Sârbu, *Banatul și Marea Unire. 1918*, Timișoara 1992; R. Păiușan, *Mișcarea națională din Banat și Marea Unire 1895-1919*, Timișoara 1993. Sui particolari fermenti semirivoluzionari riscontrabili anche nel Banato si veda A. Corui, *Lupta țărănimii bănățene pentru pământ și libertate sub influența Marii Revoluții socialiste din octombrie*, «Revista Arhivelor», III, 1960, 2, pp. 66-78. Per testimonianze romene sul contenzioso serbo-romeno contemporaneo ai fatti si veda S. Bocou (Bocu), *La question du Banat, Roumains et Serbes*, Paris 1919; T. Vuia, *Le Banat*, cit.; G. G. Mironesco (Mironescu, che nel 1930 fu per due volte a capo del Governo), *Le problème du Banat*, Paris 1919. Quest'ultimo era tra i rappresentanti romeni al Congresso di Roma e lasciò anche un più ampio *Aperçus sur la question roumaine*, Paris 1919.
44. *Emporium*, novembre 1918. Bergamo, novembre 1918. Per le discussioni relative alla fissazione delle frontiere in tutta l'Europa centro-orientale si veda F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa»: il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Milano 2000.
45. *La Vita italiana*, VI, XII, 21, novembre 1-18, p. 12. Già in una lettera dell'agosto 1917 all'allora Presidente del Consiglio Paolo Boselli, Billia considerava il nome stesso di Salvemini un insulto: cfr. ACS, Carte Boselli, scatola 3, fasc. 28, n. 16, Billia a Boselli, Firenze, 7 agosto 1917. Egli aveva avuto modo di conoscere in precedenza Ante Trumbić, il più noto dei dirigenti croati dell'epoca, che, ovviamente, Billia considerava molto pericoloso, anche perché eccessivamente tollerato nella sua attività propagandistica dalle autorità italiane.
46. S. Sonnino, *Diario 1916-1922*, cit., p. 320.
47. *La Voce dei Popoli*, I, 12, marzo-maggio 1919, pp. 331-339. Riguardo alla paternità dell'articolo si tenga presente che sempre nel 1919 Zanotti-Bianca insieme con Andrea Caffi pubblicò, sulla base di quanto già scritto nella rivista, il volume *La pace di Versailles*, in cui si auspicava moderazione e ragionevolezza da ogni parte; cfr. L. Valiani, *La politica delle nazionalità*, cit., p. 37.
48. Si veda al riguardo l'opuscolo di A. Popovic (Athanas Popovitsch), *Les Roumains de Serbie*, conservato in ASMAE, *Romania*, pacco 1503, Fasciotti a Sonnino, 15 febbraio 1919, n. 133/61. Tali territori, come si capisce anche dall'articolo citato, facevano parte del principato di Serbia e non del Banato. Di quest'ultimo tratta, invece, l'ormai classico I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al trattato di Rapallo*, Milano 1966, pp. 114-117, 164-167, 201-204, 209, 273-274, 364-365.
49. Sulla questione della Dobrugia e l'Italia si vedano F. Guida, *La politica italiana nei confronti della Bulgaria dopo la prima guerra mondiale (la questione della Dobrugia)*, «Etudes balkaniques», Sofia, XIX, 1983, pp. 49-58; id., *La Bulgaria dalla guerra di liberazione sino al trattato di Neuilly (1877-1919). Testimonianze italiane*, Roma 1984; F. Caccamo, *op. cit.*
50. La stessa illusione in B. de Luca, *La questione della Dobrogia*, in *La Voce dei Popoli*, I, 9, dicembre 1918, pp. 61-69. Si trattava in pratica di annullare gli effetti del Trattato di Bucarest del 1913, fatto salvo il mantenimento da parte romana della piazzaforte di Silistria, strategicamente importantissima sin dal Medio Evo più remoto (si chiamava allora Drâstor o Durostorum). In realtà, come durante il conflitto mondiale

non si poté giungere a un accordo tra i governi di Sofia e Bucarest, ancora neutrali (cfr. C. Jordan-Sima, *art. cit.*, pp. 287-289), così i ripetuti tentativi di mediazione da parte di diverse Potenze (Italia in testa) non convinsero la delegazione romana al tavolo della pace a cedere il cosiddetto Quadrilatero, cioè la Dobrugia meridionale, alla Bulgaria, cessione che avvenne anni dopo in un quadro internazionale profondamente mutato.

51. *La Voce dei Popoli*, I, 9, dicembre 1918, pp. 70-82.
52. Con lo pseudonimo di *Vperiod* (*Vperëd*, ovvero *avanti*) scriveva anche sull'*Avanti!* e sulla *Critica sociale*.
53. Károlyi nelle sue memorie ricorda che anche quando i ministri socialisti erano soltanto due (Kunffy e Garami), essi «avevano autorità per dieci, poiché dietro di essi stavano le Trade Unions». Ricorda anche un personaggio molto meno rispettabile, István Szabó, che si dichiarava rappresentante dei lavoratori agricoli non proprietari, ma non si interessava affatto alla loro sorte, preoccupato piuttosto degli onori e dei comodi che riteneva gli dovessero spettare: per cui «due volte fu sul punto di dimettersi, prima perché non aveva ancora ottenuto l'automobile, poi perché l'auto non era abbastanza elegante!». Cfr. M. Károlyi, *Memoirs of M. K. Faith without illusion*, London 1956 (ed. it. *Memorie di un patriota dalla aristocrazia austro-ungarica al processo Rajk*, Milano 1958, p. 152).
54. F. Guida, *Ungheria e Italia*, cit.
55. Nel suo articolo Pór specificava che Jászi era stato fondatore e segretario della Società di sociologia, e germe potente di progresso, e che aveva invitato a tenere conferenze in Ungheria alcuni Italiani, quali Paolo Orano, Mario Calderoni e altri, i quali erano rimasti favorevolmente impressionati «sulla cultura dei *latini* dell'Ungheria», riuniti intorno a Jászi e al direttore della Biblioteca municipale di Budapest, Szabó, che era anche presidente della Società di sociologia. La rivista di sociologia diretta da Jászi aveva pubblicato inoltre diversi studi sull'Italia e l'uomo politico ungherese aveva perfino affermato che intendeva ritirarsi a vivere nella nostra penisola «perché amava e apprezzava i pregi incomparabili della bontà e finezza d'animo del popolo italiano». Inutile dire che il tono di Pór era tipico della *captatio benevolentiae*.
56. ANIMI, Carte Zanotti-Bianco, b. 13, fasc. 52, Pór a Z.-B., 30 novembre 1918.
57. L. Valiani, *La politica delle nazionalità*, cit., p. 37; *La Voce dei Popoli*, I, 12, marzo-maggio 1919, pp. 298-306.
58. A. C. Popovici, *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich*, Leipzig 1906.
59. Sull'importanza del bacino economico danubiano-carpatico e i vantaggi, invece, della veicolazione delle merci transilvane verso sud e il mare si veda I. Puia, *Relațiile economice externe ale României în perioada interbelică*, București 1982.
60. Nel 1922 si tenne, sotto controllo italiano, un referendum nella città di Sopron e il suo circondario, regione abitata da molti tedescofoni e contesa tra Austria e Ungheria. Il risultato fu favorevole per la seconda a prescindere dalla prevalenza di un uso linguistico sull'altro.
61. *Ivi*, pp. 306-308.
62. Si veda G. Monsagrati, *I socialisti italiani e il terrore bianco in Ungheria*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e avanguardia*, Budapest 1990.

63. E. Decleva, *art. cit.*
64. *La lotta secolare*, cit., pp. 260-261; dichiarazione firmata da Emil Isac, datata Sibiu, 22 aprile 1919.
65. *La Voce dei Popoli*, I, 12, marzo-maggio 1919, pp. 337-339; cfr. *L'Avanti!*, 23 dicembre 1918.
66. Un giudizio negativo, ad esempio, in B. Valota, *op. cit.*, pp. 245 sgg., dove viene usata l'espressione «dittatura mascherata» per il lungo governo di Ion Brătianu (1922-1926, 1927). Riguardo alla credibilità del sistema elettorale fortemente critico (anzi eccessivo) il saggio di I. Grămadă – V. Popovici, *Reformele făcute de regimul burghezo-moșieresc din România sub presiunea avîntului revoluționar al maselor populare între anii 1917 și 1923*, in *Studii și materiale de istorie contemporană*, I, 1956, pp. 67-108, in particolare pp. 93-95.
67. Benedetto de Luca, laureato in Giurisprudenza, pubblicista e pedagogo, stabilitosi in Romania, tenne un corisp libero di storia della letteratura e dell'arte italiana all'Università di Bucarest (1901-1903); dal 1905 insegnò lingua italiana al Liceo «Codreanu» di Bârlad; dal 1913 divenne professore presso la Școala Comercială Superioră di Bucarest. Di lui parla anche Gh. Carageani, *Gli aromeni e la questione aromena nei documenti dell'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari Esteri italiano (1891-1916)*, «Storia contemporanea», XVIII, 1987, 5, pp. 929-1007; XXII, 1991, 4, pp. 633-662.
68. B. de Luca, *Gli Aromeni nel nuovo assetto balcanico*, Roma 1919; ma si veda *supra*.
69. *Ivi*, p. 22.
70. *Il Messaggero*, 12 dicembre 1918.
71. Si faceva riferimento ovviamente al Trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria siglato nel 1883 e poi ripetutamente rinnovato. A tale Trattato avevano aderito la Germania e l'Italia, tanto che esso veniva a essere un completamento della Triplice Alleanza.
72. *La lotta secolare*, cit., p. 122.
73. Sul governo Marghiloman si veda I. Bulei, *Sistemul politic al României moderne. Partidul Conservator*, București 1987, pp. 436-460. Marghiloman lasciò anche importanti *Note politice* (București 1927) in cinque volumi.
74. *Il Tempo*, 14 dicembre 1918.
75. *Il Messaggero*, 12 dicembre 1918.
76. *Nuova Antologia*, Firenze, CXCVI, s. VI, 1, febbraio 1919, pp. 306-309.
77. Di opinione pressoché simile R. Guèze, *art. cit.*, parte II, in particolare p. 47. Sull'importanza della Romania sia pur mutilata ancora all'inizio del 1918 si veda anche un promemoria preparato all'epoca dal generale de Candollo che agiva come rappresentante dell'Intesa presso i Cosacchi di Novočerkassk, in cui tra l'altro si diceva: «È chiaro che la resistenza passiva alle Potenze centrali è quanto di meglio possa aspettarsi dai Governi del Sud. L'esercito rumeno costituisce il primario elemento di tale resistenza. I nostri nemici sono impediti dall'ottenere l'accesso alle materie alimentari dell'Ucraina e alle coste del Mar Nero finché quell'esercito è in Moldavia. È pertanto vitale di trattenerlo colà e di nutrirlo dall'Ucraina e dalla Bessarabia»; cfr. S. Sonnino, *Diario 1916-1922*, cit., p. 253.



78. De Luca evidentemente ricordava che l'elezione a *domn* della Moldavia del colonnello Alexandru Ioan Cuza, avvenuta a Iași il 17 (5 secondo il calendario ortodosso) gennaio 1859, segnò l'inizio dell'unificazione *de facto* dei Principati danubiani. Infatti il 5 febbraio seguente Cuza venne eletto *domn* anche della Valacchia.
79. Si veda R. Guèze, *art. cit.*, parte II, p. 36, per un elenco delle diverse valutazioni sui caduti.

### **Abstract**

#### Romania and Italy from the Peace of Bucharest to the Eve of the Peace Conference

The Italian government and the Italian people received the news about the separate peace concluded in Bucharest by Romania and the Central Powers with great disappointment. Both the government and some political organizations were working to organize a Romanian Legion in Italy, consisting of Austrian-Hungarian prisoners of Romanian nationality and of Romanian citizens self-exiled to Italy. The Legion was organized, but it did not reach the front before the armistice was signed. At the important Congress of Nationalities organized in April 1918 in Rome, the Romanian question was also presented and discussed by some Italian democratic representatives and by some Romanians that had chosen to live in Italy after the start of the war, people such as Simion Mândrescu. Opinions differed considerably when it came to the Legion's organization and to the future Romanian borders. The majority of Italian observers and journalists were inclined to satisfy the major requests of the Romanian nationalists. Nevertheless, the revolutionary situation in Hungary drove some to prudence and to a more balanced opinion about the Romanian-Hungarian conflict. The Italian socialists manifested their enthusiasm for the Hungarian Left before and after the proclamation of the Councils Republic. All these topics are studied in the present essay on the basis of unpublished archival documents and of the Italian press (with special regard to *La Voce dei Popoli*, founded and edited by Umberto Zanotti-Bianco).

### **Keywords**

Romania, Italy, Romanian Legion, end of WWI, Romanian borders